

IRENE CHIRICO

Violenza d'intrecci tra identità e alterità di popoli sotto le mura di Roma: 6 maggio 1527

Nessuna città italiana conserva al pari di Roma memoria del mondo antico, essenziale a rintracciare, fondare e fondere i caratteri dell'identità italiana. Questa osservazione attraversa l'intero ciclo della storiografia umanistica, la quale anche nei titoli delle sue opere (Italia illustrata, Historia d'Italia, ecc.) sembra rivelare un impegno di ricerca e quasi orgoglio di una identità italiana, limitata dall'appartenenza municipale, ma arricchita dal cosmopolitismo cristiano. Testimonianza illuminante ne sono le 'storie' municipali che, quando riguardano Roma, assumono, anche per effetto di sedimentata tradizione, una valenza più ampiamente italiana. I casi sono tanti e il più illustre, nell'ambito della storiografia cinquecentesca, è quello del 'sacco di Roma' (1527) che, in questo contributo, viene esaminato nella duplice testimonianza del fiorentino Francesco Guicciardini e del napoletano Leonardo Santoro. Essa mostra e dimostra come il conflitto armato, tramutatosi in saccheggio, evidenzia, in una condizione di feritas assoluta, i caratteri identitari dei popoli in lotta. Uno storico grande e famoso e un cronista modesto e scrupoloso, di fronte all'evento maestoso e tragico di Roma invasa e di un papa che scappa, sono impegnati tuttavia a ricavarne ed esaltare le sfumature comportamentali dei soggetti in campo, aggrediti e aggressori, confermando in tal modo che le controverse ragioni identitarie della nostra storia hanno animato le testimonianze letterarie, sia pure a livelli diversi.

I testi letterari, al di là del loro intrinseco valore estetico, sono — come si sa — depositari di una memoria individuale, in quanto espressione del singolo autore, e collettiva, in quanto l'autore è inevitabilmente testimone del mondo esterno. È così che essi, nella loro processualità, contribuiscono a ricostruire l'identità del gruppo umano al quale appartiene chi li ha prodotti, l'identità di un popolo, o — se si vuole — di una nazione, intesa come *natio quia nata*, ovvero società fondata non su vincoli giuridici, ma esistenziali, nel senso più ampio del termine. Così il nostro modo di essere Italiani (nei comportamenti, nelle manifestazioni religiose, negli usi e costumi) è possibile si rifletta in alcuni testi della nostra letteratura, come espressione di consapevole appartenenza ad una comune matrice culturale, ad un comune sentire: così che tutte le manifestazioni della tradizione letteraria diventano costitutive della identità di un popolo. Una tradizione letteraria che non è ovviamente monocorde e (mi si lasci passare il termine) non monoqualitativa. È fatta invece di mille voci di vario timbro, di contraddizioni, di trasformazioni, di pluralità, un universo complesso, dalle molteplici sfaccettature che si condensano nell'approdo espressivo della parola letteraria. Essa, in alcune svolte della storia e per ragioni non sempre esplorabili, va ben oltre il gioco formale, travalica l'evanescenza dei *verba* e diviene *res*, innervandosi di vita concreta nella realtà storica.

Queste riflessioni, per la natura del loro oggetto, ritrovano più probante conferma nelle opere appartenenti al genere storiografico, soprattutto quando la narrazione volge alla rappresentazione puntuale di conflitti armati, all'interno delle cui dinamiche espositive è possibile la individuazione di alcuni caratteri identificativi dei gruppi confliggenti. Pietà e crudeltà, coraggio e viltà, amor di gloria e disonore, attaccamento alla vita e sprezzo della morte, intelligenza e stupidità, insomma valori e disvalori nelle diverse epoche costitutivi della umana personalità che è naturale emergano nella loro genuinità in occasione di pericoli estremi, come sono appunto i conflitti armati.

La dimensione multinazionale del 'sacco di Roma' del 1527 costituisce pertanto un osservatorio di sicura rilevanza per intendere, anche comparativamente, i profili identitari dei popoli in gioco. Abbiamo detto di una parola letteraria non monocorde e non monoqualitativa, tuttavia in ogni caso importante per la comprensione dei processi costitutivi della coscienza nazionale. Da qui la scelta, per il nostro tema, di Francesco Guicciardini e Leonardo Santoro, uno storico di grande e riconosciuta fama e un cronista di non altrettanto chiara fama.

Sul primo la cui notorietà ci esime, almeno in questa sede, da più ampia discussione, va detto che la politica fu il centro dei suoi interessi non solo per esigenza epistemologica dello scrivere di storia,

ma per singolare propensione che forgiò il suo carattere nel praticarla. Lo rivela lui stesso con malcelato entusiasmo nel proemio al *Dialogo del reggimento di Firenze*:

È tanto bello, tanto onorevole e magnifico pensiero el considerare circa e' governi pubblici, da' quali dipende el bene essere, la salute, la vita degli uomini e tutte le azione egregie che si fanno in questo mondo inferiore, che ancora che non s'avessi speranza alcuna che quello che si pensa o si disegna potessi mai succedere, non si può dire se non che meriti di essere laudato chi applica l'animo e consuma ancora qualche parte del tempo nella contemplazione di sì onesta e sì degna materia; senza che sempre se ne può cavare documenti accomodati ed utili a molte parte del vivere nostro.¹

E non è solo la politica de 'le cose di dentro', per riprendere un'espressione di Machiavelli (*Principe XIX*), ma soprattutto la politica di 'quelle di fuori' a destare il suo interesse, nella contezza dell'importanza che la politica internazionale riveste per quella interna agli Stati italiani, e per le dinamiche relazionali tra gli stessi. Non è una considerazione nuova, in verità, dal momento che già Machiavelli aveva chiosato «sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori» (*Principe XIX* 8),² addirittura e paradossalmente attribuendo ad una prolungata condizione di pace internazionale l'effetto di produrre indolenza e inettitudine tra i cittadini,³ laddove una città minacciata da un pericolo esterno si unisce per farvi fronte.⁴ La guerra, insomma, diviene collante di unità, nel riconoscimento di una comune storia, di una comune identità attraverso il faticoso impegno di difesa ed espansione del proprio territorio. Una identità che risulta essere ancora più definita e marcata nel confronto-scontro con altri popoli, con altre genti. Su analoga lunghezza d'onda nel cosiddetto *Discorso di Logrogno* del 1512 Guicciardini aveva individuato nella presenza delle potenze straniere in Italia il pericolo della perdita di libertà per Firenze, il rischio della riduzione dell'Italia a monarchia,⁵ scrivendo della necessità che gli Stati abbiano eserciti propri perché «male si può difendere dalli inimici chi non vive armato».⁶ Una necessità, come sottolineerà nel secondo libro del *Dialogo del reggimento di Firenze*, dovuta alla constatata realtà che «tutti gli stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti, e dalle repubbliche in fuori, nella loro patria, e non più oltre, non ci è potestà alcuna che sia legittima».⁷ I rapporti internazionali sono dunque all'insegna della violenza e della forza, ma è nell'opposizione al nemico che si rinsalda il vincolo unitario ed è nella contrapposizione con l'altro che si costituisce il sé identitario, attraverso il riconoscimento dell'alterità e l'affermazione della propria personalità: «Solo un pericolo esterno, in altre parole, può creare un sentimento di appartenenza condivisa che è indipendente dalla forma di governo».⁸ E questa esigenza finisce per essere spesso uno degli elementi generatori della natura identitaria di un popolo, prodotto di un conflitto, che va valutato all'interno appunto della dimensione internazionale che assume la riflessione di Guicciardini, soprattutto nella sua opera storiografica maggiore, che è, in effetti, la storia

¹ F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, in Id., *Dialogo e Discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari Laterza, 1932, 3-6:3.

² N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, Roma, Salerno editrice, 2006, 245.

³ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno editrice, 2001, t. I, 41-49 (I 6); 478-481 (II 25); t. II, 647-653 (III 16); N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in Id., *Opere storiche*, a cura di A. Montevecchi-C. Varotti, Roma, Salerno editrice, 2010, t. II, 449-452 (V 1).

⁴ Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi...*, t. I 160-166 (I 33); MACHIAVELLI, *Istorie...*, 246-248 (II 26) e M. CESA, *Machiavelli e Guicciardini: politica internazionale, politica estera e politica interna*, «Quaderni di scienza politica», 1, gennaio-aprile 2021, f. I, 3-32.

⁵Cfr. F. GUICCIARDINI, *Del modo di ordinare il governo popolare*, in Id., *Dialogo e Discorsi...*, 218-259: 218-219.

⁶ Ivi, 222.

⁷ GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento...*, 163.

⁸ CESA, *Machiavelli e Guicciardini...*, 11.

dei rapporti tra gli stati italiani e le grandi potenze europee del tempo. Il ‘sacco di Roma’, l’egemonia ormai assoluta di Carlo V, le vicende legate all’ultima repubblica fiorentina rappresentano i momenti salienti di tale dimensione, le cui dinamiche lasciano emergere con illuminante evidenza il definirsi del carattere identitario dei popoli in conflitto, con un processo che interessa non solo gli Italiani, ma tutte le comunità europee interessate. Perfino il concetto di libertà assume una nuova connotazione nella *Storia d’Italia*, in virtù di questa accentuata dimensione internazionale della riflessione guicciardiniana. Se nei primi scritti «la “libertà” [...] si riferiva alla partecipazione alla vita politica e all’esercizio dei diritti civili; [...] ora [...] “libertà” acquisisce un significato relativo alla sfera internazionale, cioè indipendenza nei confronti delle potenze straniere».⁹ A me sembra abbastanza consequenziale che questa nuova connotazione di libertà, accompagnantesi alla categoria politico-morale della indipendenza, giochi un ruolo decisivo nella distinzione identitaria.

La *Storia d’Italia* è, come è noto, il capolavoro della piena maturità dell’autore. Emancipato dalla dimensione fiorentina, la sua indagine storiografica abbraccia una dimensione politica di respiro italiano ed europeo. Essa è frutto dell’esperienza ‘sul campo’ maturata negli anni dell’impegno politico e civile a servizio dei papi. Un primo nucleo narrativo, quello che Ridolfi intitola *Commentari della luogotenenza*, risalirebbe al 1535.¹⁰ I fatti narrati prendono inizio dalla conclusione, con le proprie conseguenze, della battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, per interrompersi con la campagna militare mossa dall’esercito papale contro Carlo V, durante i combattimenti di Marignano. Un primo nucleo, dicevo, nel quale è già ravvisabile, rispetto alle opere precedenti come le *Storie fiorentine* e le *Cose fiorentine*, un metodo storico del quale l’autore vuole dar conto, citando il *De oratore* di Cicerone sulle caratteristiche che deve possedere la narrazione storica, *opus oratorium maxime* per la quale lo storico deve *et cura vacare et negotio* (*De oratore* II). È la personale condizione nella quale Guicciardini stava per trovarsi dal momento che sarebbe stato, suo malgrado, del tutto libero dagli impegni politici per dedicarsi alla sua opera maggiore, attirato ad indagare le ragioni della sottomissione dell’Italia al giogo spagnolo, individuando nell’anno 1494, nella discesa di Carlo VIII in Italia il punto di non ritorno per la storia della nostra penisola. Quando nel 1537 riprende a scrivere la sua *Storia* dispone di un cospicuo numero di documenti, che nelle *Memorie storiche*, conservate nell’Archivio Guicciardini e non ancora del tutto indagate, sono organizzate in ordine annalistico, con l’indicazione di situazioni e date, che sono segno e spia di un lavoro preparatorio rigorosamente condotto su basi documentarie e sull’osservazione autoptica di avvenimenti dei quali egli stesso era stato promotore e coordinatore, se non ‘condottiero’.¹¹ D’altra parte, costante anche nelle opere precedenti risulta l’attenzione alle fonti, anche antiche e medievali, oltre che umanistiche per la ricostruzione di fatti storici non vissuti in prima persona, lette ed interpretate con spirito critico, citate spesso come *auctoritates* sulle quali poggiare la propria riflessione storica o politica, con un procedimento riscontrabile anche prima della stesura definitiva delle sue opere.

La progettualità raziocinante del suo lavoro, come osserva Moreno, rende

la citazione, l’allusione, il reimpiego delle fonti [...] funzionali sempre al ragionamento personale dell’autore, che stabilisce così una “tensione” costante tra la propria esperienza di intellettuale, lucidamente consapevole della complessità delle cose del mondo, e ciò che è convenzionalmente accettato come sapere sedimentato, o ciò che per l’autorevolezza della fonte è ripetutamente e librescamente allegato.¹²

⁹ Ivi, 13.

¹⁰ Cfr. P. MORENO, *Come lavorava Guicciardini*, Roma, Carocci, 2020, 62-71.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, 38.

Ed è naturale che in questo lavoro di emersione di una realtà tutta interiore finisce per svolgere una funzione letterariamente relevantissima un linguaggio il più possibile preciso, ma soprattutto coerente con un pensiero in continua tensione indagatrice, soggiogato da un «demone letterario [...] specifico» che del discorso storiografico fa «strumento [...] del processo cognitivo e valutativo proprio del fare la storia guicciardiniano». ¹³ L'imperativo sembrerebbe essere *res et verba*, un veicolo espressivo che si adatti, pur conservando una interiore coerenza, ad una realtà, quella di Guicciardini, 'liquida', troppo mutevole e sfuggente a qualsiasi esercizio di normativizzazione o sforzo di previsione, come è stato notato. ¹⁴ Eppure la sua memoria, quando scrive o riscrive «sia essa *per rem* o *per verba*, è costantemente attiva» e come «l'eco di immagini e parole appartenenti a testi anteriori è sempre percepibile, ma ogni volta queste immagini e queste parole vengono riprese e declinate con toni e significati diversi», ¹⁵ perché infinita è la varietà dei casi e ogni sforzo interpretativo procede per successivi e progressivi e mai definitivamente compiuti momenti. D'altra parte, la scrittura gli serve per capire, come testimoniano le minute, le copie revisionate, le successive fasi redazionali, con rielaborazioni, dei suoi scritti: un continuo, incessante esercizio di riflessione teso alla comprensione della realtà politica, della storia in modo da assumere i più coerenti, congrui, opportuni comportamenti al fine del raggiungimento di specifici obiettivi. Gli serve, nella *Storia d'Italia*, per tracciare il costituirsi di ben precise identità attraverso la contrapposizione tra l'Europa degli Stati e degli Imperi e l'Italia delle città, un'Italia della quale descrive il progressivo declino: da Firenze, che perde il ruolo di baricentro della politica italiana, alla sconfitta di Venezia, ultima forte e autonoma *respublica* italiana, fino allo sfregio del 'sacco di Roma'.

Quando inizia la stesura della *Storia d'Italia*, non solo parte degli avvenimenti narrati, in particolare quello che qui interessa, è già accaduta e, per così dire metabolizzata dal filtro della memoria, consentendogli una critica equidistanza dagli stessi, ma essi sono sottoposti al vaglio della scrittura, che nella sua 'tentacolarità' non solo riproduce le sembianze della realtà, ma soprattutto esercita uno sforzo o tensione a chiarire, 'squadernare', la complessa varietà e fluidità del reale, della storia attraverso la sua codificazione nella forma scritta. ¹⁶

Degli avvenimenti dei quali ci occupiamo era stato, è bene sottolinearlo, promotore e attore, a cominciare dalla costituzione, il 22 maggio del 1526, della Lega di Cognac che, in qualità di consigliere di Clemente VII, lo vede nella veste di ideatore e principale fautore della coalizione tra gli Stati italiani e il Regno di Francia in contrapposizione a Carlo V di Spagna. Nominato luogotenente dell'esercito pontificio da Clemente VII, dirige le operazioni militari che vedranno il 6 maggio 1527 Roma saccheggiata dalle truppe imperiali. Quello che accadrà dopo sarà la storia altalenante del suo progressivo isolamento dalla vita politica e istituzionale. Sconfitto, ritiratosi a Firenze, vedrà il regime mediceo cadere. Si rifugerà a Roma, dopo il tentativo delle truppe imperiali di ristabilire i Medici al governo di Firenze e la condanna in contumacia per avere ordito trame contro lo Stato. Da lì, inviato da Clemente VII, ritornerà a Firenze nel 1530, dopo la capitolazione della città. Nominato governatore di Bologna, si fa promotore e organizzatore dell'incontro tra Carlo V e Clemente VII, che accompagnerà a Marsiglia nel 1533 per il matrimonio tra Caterina dei Medici ed Enrico II di Francia. Tra il 1535 e il 1539 partecipa ancora alla vita politica fiorentina che vede succedere ad

¹³ G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini, 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, 215-270: 238.

¹⁴ Cfr. MORENO, *Come lavorava...*, 82-85.

¹⁵ Ivi, 84.

¹⁶ Cfr. ivi, 9.

Alessandro dei Medici il cugino Cosimo, per ritirarsi poi a Santa Margherita e dedicarsi alla scrittura della *Storia d'Italia*. Muore il 22 maggio del 1540.

La sua funzione e il suo ruolo di personaggio e testimone dei fatti accaduti nell'anno 1527, con il drammatico evento del 'sacco di Roma', rendono particolarmente interessanti alcune sue osservazioni sul carattere dei popoli che si fronteggiarono sotto le mura della città il 6 maggio di quell'anno. Un episodio che probabilmente fu determinante anche per la volontà dell'autore di volere fissare nella scrittura quegli eventi dal tragico epilogo, quasi, forse, nel tentativo di comprendere le cause del loro pessimo esito. Il suo era uno sforzo per accertare come virtù e fortuna avessero giocato, ciascuna in quali misure, le proprie carte nel mettere in fuga un papa distruggendo la città simbolo della cristianità, dal forte carattere universale e cosmopolita ma anche custode della memoria dell'antico, essenziale a rintracciare, fondare e fondere i caratteri dell'identità italiana. Quell'antico sui cui valori, è bene evidenziarlo, proprio gli umanisti, con la vasta e multiforme operazione di recupero del mondo classico, avevano diffuso il convincimento che dovessero poggiare le fondamenta della costruzione di una comune coscienza nazionale, nella quale tutte le genti del bel paese, superando contrasti e differenze municipali, potessero finalmente e orgogliosamente riconoscersi.

Al di là dell'intreccio degli eventi politico-militari che condussero al nefasto epilogo, quel che preme rilevare è l'efferatezza e la straordinarietà dell'evento che suscitò immenso stupore in tutta Europa, al punto da essere interpretato da taluni addirittura come una punizione divina inflitta alla corrotta Curia romana. In effetti, si trattò della resa dei conti tra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V d'Asburgo, nelle cui dinamiche conflittuali per il predominio politico gli Stati italiani e Roma rimasero stritolati e, di fatto, vittime. Contro Carlo, che per un complesso intreccio ereditario ebbe il governo della Franca contea (ereditata dal padre Filippo il Bello), dei Paesi Bassi (ereditati dalla madre Giovanna la Pazza) e della Spagna (dopo la morte del nonno materno Ferdinando il Cattolico) e al quale nel 1520 spettò l'elezione all'Impero, Francesco I si trovò a confliggere quasi naturalmente, per così dire, e in realtà per il controllo politico, militare ed economico sulla nostra penisola della quale Roma rappresentava la preda più ambita. Va considerato, infine, che sulla scelta dell'alleanza con Francesco I pesò su papa Clemente VII anche la sua preoccupazione per come il luteranesimo stesse dilagando nei Paesi Tedeschi, disturbando gli equilibri interni pangermanici.

Questi i fatti dei cui sviluppi ed esiti, come è stato detto, Guicciardini fu uno dei principali fautori e la cui narrazione è tesa ad analizzare, scoprire, comprendere l'intrinseca razionalità anche dell'imponderabile, con un metodo valutativo dei fatti storici scevro dai gravami della morale e della fede, nell'esercizio, invece, della prudenza e della dissacrazione.¹⁷

Di questi stessi fatti ci offre la propria descrizione anche Leonardo Santoro, nato a Caserta nel 1474, di famiglia calabrese al servizio degli Angiò già dai primi anni del XIV secolo.¹⁸ La partecipazione di Santoro alla vita politica e istituzionale della propria città non fu importante e incisiva quanto quella del Gonfaloniere per Firenze. Tuttavia, egli fu alla guida della delegazione imperiale della propria città presso il condottiero francese Odetto di Foix, che nel 1528 aveva posto l'assedio a Napoli per sottrarla agli spagnoli, parteggiando per il francese, che lo nominò commissario della grascia per l'armata francese, una nomina che gli costò l'accusa di tradimento e l'arresto da parte degli Spagnoli. La sua vicenda giudiziaria si concluse con la restituzione dei beni confiscati. Solo dopo questi eventi si ritirò in un casale di Caserta per scrivere la sua *Historia del sacco di Roma dato dall'esercito*

¹⁷ Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977, 277-291.

¹⁸ Cfr. C. CHIRICO, *Parthenopaea*, Salerno, Edisud Salerno, 2006, 18-19.

*Imperiale sotto il comando di Carlo di Borbone Conte di Avernia e di Montepensieri e dell'assedio di Napoli da M. Odetto di Foix signore di Lautrec.*¹⁹ L'utilizzo delle fonti da parte sua è abbastanza accurato, sebbene talvolta condizionato dalle sue simpatie filofrancesi. E si tratta di fonti anche esplicitamente citate: dal poema epico *De bello neapolitano* di Camillo Querno per gli anni precedenti al 1527, alle *Historiae de bellis italicis* di Girolamo Borgia, per i fatti compresi tra la discesa di Carlo VIII e il pontificato di Paolo III, agli *Historiarum sui temporis libri XLV* di Paolo Giovio, e infine (si tenga presente) agli ultimi quattro libri della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini.²⁰ Non nascose la sua ammirazione per i Medici,²¹ fino ad usare espressioni dure nei confronti dei Fiorentini rei di esserne oppositori, assumendo un atteggiamento di distanza dalla plebe e giudicando negativamente i governi popolari, anche in questo riprendendo una valutazione esplicitamente espressa dal Guicciardini dei *Ricordi*.²²

Valore, fermezza, 'istabilimento', industria, senza escludere la clemenza, sono le doti del suo uomo di governo, che coniugano la morale con le esigenze della vita concreta, con le esigenze della politica, la quale deve porsi all'ascolto anche delle voci più umili, seguendo una condotta morale poggiante sulla religione intesa come *instrumentum regni*. Si tratta di una visione che, senza dubbio, non si segnala per novità, e che anzi lo pone sulla scia di Guicciardini. La differenza sostanziale rispetto al grande storico fiorentino è che nella storia di Santoro, a forte impronta morale più che politica, è Dio a influenzare attraverso 'vari segni' i comportamenti degli uomini e dunque a dirigere gli eventi (Roma come Napoli sono state avvertite dei loro destini attraverso segni celesti),²³ in Guicciardini (che pure vede e racconta di questi 'segni') non solo «gli uomini non erano in grado di interpretare questi segni soprannaturali; solo a cose fatte li capivano», ma anche «non c'è fatalismo»:²⁴ «La guerra della lega di Cognac [...] è dominata [...] dalla fluidità della situazione, dalla povertà delle risorse, dall'incertezza sulle intenzioni dei nemici», in definitiva «la sconfitta venne per colpa degli uomini».²⁵

Eppure, il racconto del 'sacco di Roma' da parte dei due mostra e dimostra, sia pure con modi e toni diversi, la consapevolezza della consistente differenza tra le diverse forze in campo, con coincidenze di percezioni e descrizioni che rivelano il segno delle differenti identità dei combattenti le quali proprio nell'alterità risultano meglio definite e stigmatizzate.

Il 5 maggio 1527, questa la data che si legge nel testo guicciardiniano,²⁶ Carlo di Borbone fa alloggiare le proprie truppe nell'attuale quartiere Prati di Roma, inviando «uno trombetta»²⁷ al pontefice, fingendo di chiedere il permesso di voler solo passare per Roma per dirigersi alla volta di Napoli. In effetti, già la mattina del 6 maggio ingaggia, con il favore della nebbia, battaglia presso il «Borgo della banda del monte di Santo Spirito»,²⁸ dove muore colpito da una pallottola. La sua morte non impedisce ai soldati di espugnare il Borgo, mal difeso dalla gente e addirittura di entrare in Trastevere del tutto indifesa e «a ore ventitré»²⁹ attraverso Ponte Sisto arrivare nel cuore della città di Roma, dalla quale la «tutto il resto della corte e della città [...] era in fuga e in confusione».³⁰ Fin qui

¹⁹ L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina, M. Congedo, 1972, 3.

²⁰ Cfr. *ivi*, 4.

²¹ Cfr. *ivi*, 69 *passim*.

²² Cfr. CHIRICO, *Parthenopaea...*, 25.

²³ Cfr. SANTORO, *La spedizione...*, 37.

²⁴ M. POZZI, *Una tragedia in prosa: la Storia d'Italia*, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. Berra-A.M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2012, 15-45: 36.

²⁵ *Ivi*, 37.

²⁶ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, 1766.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, 1767.

³⁰ *Ibidem*.

il testo guicciardiniano descrive i fatti con la rigorosa esattezza del tecnico dei fatti di guerra, in una narrazione che non cede a 'sbavature' emotive. Questa condotta narrativa, tuttavia, non impedisce all'autore qualche considerazione a margine, ad esempio sulla differenza tra «la virtù degli uomini esercitati alla guerra»³¹ e quella degli «eserciti nuovi congregati di turba collettizia»³² e della «moltitudine popolare»,³³ aggiungendo con un tono che non nasconde il suo orientamento aristocratico e una tendenza all'ordine e al disciplinato sentire. Alla stessa temperie caratteriale riconduce la riflessione relativa alla città di Roma «destinata per ordine de' cieli a somma grandezza»,³⁴ sfregiata «da' fanti tedeschi, che per odio del nome della Chiesa romana erano crudeli e insolenti»,³⁵ nella quale è ravvisabile altresì l'eco delle dispute controriformistiche, ma anche differenze identitarie tra genti di fede cristiana-cattolica-romana e quelle di fede luterana. Fatto è che in quella circostanza si poterono unificare sotto l'insegna della più cieca violenza spagnoli e tedeschi, perché scampati dietro pagamento di un riscatto ai primi, molti si trovarono ad essere «saccheggianti» dai secondi o «si ebbero a ricomporre con loro». ³⁶ Quando la narrazione entra nel vivo della descrizione del saccheggio, il tono si fa più drammatico e perfino partecipato: preda, miseria, infamia sono i vocaboli adoperati contrapposti a cose sacre, sacramenti, reliquie dei santi vilipesi dalla «barbarie tedesca»,³⁷ sembra quasi che voglia delineare una diversità di livello di umanità quando fa capire che anche in guerra si può dare segno di civiltà, non così il popolo tedesco crudele, insolente, barbaro che aveva avuto facile gioco contro «la mala resistenza»³⁸ della gente romana. Va sottolineato che anche qui la drammaticità della narrazione si mantiene entro i limiti di un racconto nel quale l'attenzione va concentrata sull'ordine e la sistemazione dei fatti, ma i fatti dicono che spagnoli e tedeschi sembrano confondersi nella violenza che li accomuna, mentre ad essa si contrappone, in verità, se non l'inettitudine e la debolezza, per lo meno l'insufficienza del valore e della difesa di sé della gente di Roma e la viltà di un pontefice che preferisce fuggire.

In Santoro il racconto del medesimo evento è invece corredato non solo da riflessioni relative ai singoli popoli in lotta, ma anche ad ampie digressioni sulla storia antica di Roma, con l'obiettivo di esaltarne la grandezza rispetto al degrado presente e, in questo, evidenziarne la funzione unificante dei caratteri dell'identità italiana. Nella sua narrazione, non puntualmente rigorosa come quella di Guicciardini, il nemico viene fin dall'inizio marcato negativamente, prima ancora dell'esposizione dei fatti: «Borbone, consapevole [...] de' suoi scelerati pensieri». ³⁹ Il popolo, poco capace a resistere di Guicciardini, è guardato con occhio più indulgente da Santoro, «il popolo si vedeva tutto stordito»,⁴⁰ che insiste sullo scarso valore guerriero, contrapponendolo a quello praticato dagli antichi: «né con quelli animi marziali, co' i quali i loro maggiori [...] si avevano aperta la strada alla monarchia del mondo, e tanto più in difesa della patria, delle mogli e dei figli, e sopra tutto delle chiese»,⁴¹ con accentuazione della storia antica che finisce con il rendere l'impressione di una unità nella quale appare riconoscibile una comune identità. È singolare, tuttavia, che sullo scarso valore marziale di

³¹ Ivi, 1766.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, 1768.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ivi, 1769.

³⁸ Ivi, 1766.

³⁹ SANTORO, *La spedizione...*, 19.

⁴⁰ Ivi, 20.

⁴¹ *Ibidem*.

questi cittadini Santoro sembra non condividere del tutto la valutazione di Guicciardini dal momento che «Si cominciò l'assalto fieramente d'ambo le parti. E [...] fecero testa valentemente i cittadini, non avendo i barbari seco artiglieria»⁴²: da una parte, dunque, un popolo, quello italiano, composto da *cives*, da persone civili, dall'altra i barbari, la cui inciviltà, per meglio dire, la cui bestialità si palesa nella «chiesa di somma venerazione a tutto il mondo», sul suo pavimento «lastricato di sangue e di cervelli della gente miserabilmente tagliata in pezzi», nelle «sfossicate [...] sepolture de' principi per desio di preda», nelle «gettate a terra [...] reliquie de'santi», nelle «donzelle e vergini svergognate su gli altari tra gemiti miserandi»⁴³ ed in altri orribili misfatti. Santoro sembra descrivere con l'occhio del moralista, prima ancora che dello storico, pronto a cogliere la coloritura drammatica prima ancora che la notizia storica. Con poche differenze, in effetti, i fatti sono quelli narrati da Guicciardini, ma è in Santoro che le genti l'un contro l'altre armate acquistano più spiccati connotati identitari e lo scontro diventa un potenziatore di alterità e, per conseguenza, determina due diverse identità. Se è vero, come è vero, (così appare elementarmente dalla narrazione di Santoro e meno esplicitamente da quella di Guicciardini) che una matta bestialità sembra guidare le azioni dei soldati imperiali contro Roma, nella cui storia (nella narrazione di Santoro più volte citata e ricordata) sono le radici dei caratteri identitari delle genti italiane, vale a dire contro una città, dunque, che rappresenta l'italianità, è pur vero che gli stessi popoli nemici hanno caratteristiche che ne contraddistinguono la loro contrapposta identità, che Santoro puntualizza con partecipato linguaggio. Tutti concorrono alla distruzione di Roma, depredando e violentando, ma con alcune differenze: «Nel Tedesco [...] era maggiore la sete del sangue e degli incendi delle chiese: nello Spagnolo si vedeva un'avarizia insaturabile con egual lussuria e disonestà verso le donne»,⁴⁴ ma «l'uno e l'altro asprissimo ed arrabbiato contro il popolo romano ed il nome papale».⁴⁵ E tuttavia Santoro ammette che nell'ardore dello scontro

non erano meno infuriati gl' Italiani, emulando la crudeltà barbara contra le viscere sue e nel sangue proprio e di quella patria, che aveva illuminato lo splendore del nome italiano sopra tutte le genti agli ultimi termini del mondo: tanto abbiamo degenerato dalla grandezza dei maggiori, assai più simili a' barbari, fabbricando con le nostre discordie la grandezza loro sopra di noi per nostra perpetua servitù ed ignominia.⁴⁶

La guerra allo straniero, lo scontro con l'esercito imperiale diventano, per Santoro, anche l'occasione di una vigorosa rampogna nei confronti dei combattenti romani e insieme la denuncia delle frequenti contese tra gli Stati italiani, causa della loro debolezza, facile preda dei 'barbari'. È proprio in queste affermazioni ravvisabile la percezione di una comune radice identitaria, di una unità che dovrà attendere ancora secoli per produrre volontaristicamente una coscienza nazionale e, dunque, una identità politica. La sua percezione resta anche in Santoro patrimonio di una storia condivisa, di una comune e antica cultura, che Roma sintetizza e rappresenta. È in questo storico, per così dire, minore, che non nasconde la sua posizione filopapale, che ricorre finanche a ricercare le cause degli eventi in ragioni etico-religiose, preoccupato e attratto più dalla caratura morale delle azioni degli uomini che dalla politica e dalle sue ragioni, che racconta la storia con enfasi letteraria tale da inficiare il rigore scientifico che la narrazione storica deve perseguire a garanzia della sua

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, 21.

⁴⁴ Ivi, 21-22.

⁴⁵ Ivi, 22.

⁴⁶ *Ibidem*.

veridicità, è in Santoro forse più che in Guicciardini, e proprio per questa coloritura enfatica del suo racconto, che i popoli in lotta sotto le mura della città eterna acquistano le loro proprie diversificate fisionomie, le loro singolari identità, per l'Italia non ancora identità politica, certamente, ma morale e, nel senso più ampio del termine, culturale e civile.

Certo la sua storia, rispetto a quella narrata da Guicciardini, è meno precisa, in qualche punto lacunosa, certamente suggestionata da una storiografia di 'scuola napoletana', pontaniana. È la storia che «non mancando di fermarsi a meditare sull'intervento nelle vicende umane di quelle forze irrazionali, caso e fortuna, che spesso decidono del tutto indipendentemente dal volere e dal valore degli uomini»,⁴⁷ o Dio, come in Santoro, intende insegnare, commovendo e dilettaando, eppure è da questo modo 'napoletano' (per così dire) di narrare la storia di un conflitto, la storia del 'sacco di Roma', che si riesce a comprendere meglio il progressivo formarsi delle identità nazionali dei popoli europei, di quello italiano in particolare, che nell'alterità esaltano le proprie distinte individualità.

⁴⁷ L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni editore, 1995, 9.